



Relatore:
Card. Angelo BAGNASCO
Arcivescovo di Genova e Presidente C.E.I.

["I Santuari nella Chiesa italiana: quale ruolo e quali prospettive a servizio della pastorale diocesana e del paese". \(pdf\)](#)

Arcidiocesi di Genova
Santuario della Madonna della Guardia, 28.10.2008
Convegno Nazionale dei Rettori dei Santuari

La pietà popolare e il pellegrinaggio oggi

1. *La pietà popolare 'parente povera' della liturgia?*

Gli anni '70 nel nostro Paese sembrano rappresentare il momento di massimo estraniamento rispetto alla vita ecclesiale, prefigurando quella 'città secolare' (H. Cox), teorizzata da alcuni come approdo inevitabile di una società ormai definitivamente industrializzata. Sarà lo stesso Paolo VI del resto a riconoscere nella *Evangelii Nuntiandi* (n. 20) che "la frattura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca" (1975). E tuttavia nella medesima Enciclica, che intende rimettere al centro il compito di sempre della Chiesa, si scorge in realtà un ampio margine di risorse e di 'vie' ancora inesplorate. Tra queste ultime si cita espressamente (n. 48) la cosiddetta 'pietà popolare'. Di essa si dice che "ha certamente i suoi limiti..., ma se è ben orientata, soprattutto mediante una pedagogia di evangelizzazione, è ricca di valori". Per poi aggiungere con convinzione: "Essa manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere; rende capaci di generosità e di sacrificio fino all'eroismo, quando si tratta di manifestare la fede; comporta un senso acuto degli attributi di Dio: la paternità, la provvidenza, la presenza amorosa e costante; genera atteggiamenti interiori raramente osservati altrove a! medesimo grado: pazienza, senso della croce nella vita quotidiana, distacco, apertura agli altri, devozione" (*ibidem*).

Probabilmente si deve anche a queste parole il pieno e definitivo ingresso della pietà popolare nell'alveo dell'evangelizzazione contemporanea rispetto ad una sensibilità che qualche volta ha visto in essa una sorta di 'parente povera' della liturgia,

a cui guardare con sospetto quando non con pregiudiziale spirito critico. Da più di un trentennio, al contrario, si è fatto chiaro e il pontificato di Giovanni Paolo II lo ha reso ancor più manifesto che la pietà popolare è per molti un ancoraggio esistenziale forte che non può essere sottovalutato. Ciò spiega l'attenzione crescente che si è registrata intorno ad una delle sue forme più vistose e tradizionali quale è il fenomeno dei pellegrinaggi. A ridosso del Giubileo del Duemila in particolare si sono moltiplicate riflessioni di grande valore ed autorevolezza, come quando nella bolla di indizione *Incarnationis Mysterium* legge amo:

“Il pellegrinaggio è sempre stato un momento significativo della vita dei credenti, rivestendo nelle varie epoche espressioni culturali diverse. Esso evoca il cammino personale del credente sulle orme del Redentore” (n.2).

Lo stesso Giovanni Paolo II, con il suo ministero itinerante per il mondo, ha dato rilievo mediatico a questo atto del credente, punteggiando la sua missione di innumerevoli visite ai più celebri Santuari.

Da ultimo, non posso non pensare al recente pellegrinaggio di Benedetto XVI al Santuario mariano di Pompei dove il Santo Padre, a proposito del Rosario, ha evocato una sorta di parallelo tra questa pratica della pietà popolare e la liturgia delle Ore. Dopo la recita del Rosario all'interno del Santuario davanti alla stupenda immagine della Madonna di Pompei ha detto:

“Il Rosario è scuola di contemplazione e di silenzio. A prima vista, potrebbe sembrare una preghiera che accumula parole, difficilmente quindi conciliabile con il silenzio che viene giustamente raccomandato per la meditazione e la contemplazione. In realtà, questa cadenzata ripetizione dell'Ave Maria non turba il silenzio interiore, anzi, lo richiede e lo alimenta. Analogamente a quanto avviene per i Salmi quando si prega la Liturgia delle Ore, il silenzio affiora attraverso le parole e le frasi, non come vuoto, ma come una presenza di senso ultimo che trascende le parole stesse e insieme con esse parla al cuore” (16.10.2008).

2. *La pietà popolare e la liturgia: una distinzione e non una contrapposizione*

Vorrei partire proprio dal pellegrinaggio del Papa a Pompei per ricollocare la pietà popolare in un corretto rapporto con la liturgia: rapporto che non deve essere per forza di cose evocato, o peggio ancora descritto, come antagonista o esclusivo, ma come relazionale ed inclusivo. Mi spinge a ciò una puntuale osservazione di Romano Guardini per il quale:

“nulla sarebbe più errato del voler sopprimere, per amore della liturgia, sane e preziose forme di vita religiosa popolare; oppure anche solo del voler adattare queste ultime alla prima. Quantunque, però, la liturgia e la pietà popolare abbiano ambedue i propri presupposti e scopi legittimi, tuttavia il primato deve essere riconosciuto al culto liturgico. La liturgia è e rimane la Lex orandi” (cfr. GUARDINI, R., *Lo spirito della liturgia*, Brescia, 1996, 19).

Per colui che con questo piccolo saggio, pubblicato nella Pasqua del 1918, dava inizio a quello che poi fu chiamato il movimento liturgico in Germania e quindi in Europa, una cosa è assolutamente chiara. Tra queste due realtà non c'è contrapposizione

ma una distinzione necessaria che per un verso sottolinea la legittimità della pietà popolare e per altro verso la priorità della liturgia. E' questa del resto l'autentica lezione della *Sacrosanctum Concilium* (1963), che afferma come la liturgia "*non esaurisce l'azione della Chiesa*" (n. 9) ma ne costituisce senza dubbio ~ "*il culmine e la fonte*" (n. 10). Ciò spiega perché la liturgia debba assumere un ruolo oggettivante e terapeutico rispetto a qualsiasi deformazione religiosa che possa condurre alla superstizione e alla riduzione strumentale di Dio. E tuttavia il Concilio

2

si guarda bene dal disprezzare altre forme o pii esercizi che anzi raccomanda (n. 13), consapevole ad esempio per quel che riguarda i canti che è bene promuovere "*con impegno il canto religioso popolare in modo che nei pii e sacri esercizi... possano risuonare le voci dei fedeli*" (n. 118).

A me pare che ancora ai nostri giorni si debba insomma evitare una sterile competizione tra liturgia e pietà popolare, quasi dovendo scegliere da che parte schierarsi. Anche in questo caso la teoria dell'aut *aut* **non funziona in ambito** cattolico. Mentre adeguata si rivela solo quella dell'*et et*. Per questo è utile sgombrare il campo da quell'idea per cui alla crisi della liturgia corrisponderebbe il trionfo della pietà popolare e viceversa. In realtà le due forme, per quanto distinte, non sono antitetiche ma complementari. Già Paolo VI lo aveva chiaramente indicato quando, riferendosi al culto mariano che è il vertice della pietà popolare e certamente quello più diffuso nei nostri Santuari, prendeva nettamente posizione contro due atteggiamenti. Scriveva così Papa Montini:

"L'atteggiamento di alcuni che si occupano di cura d'anime, i quali disprezzando a priori i pii esercizi, che pure, nelle debite forme, sono stati raccomandati dal Magistero, li tralasciano e creano un vuoto che non provvedono a colmare; essi dimenticano che il Concilio ha detto di armonizzarli con la Liturgia, non di sopprimerli. In secondo luogo, l'atteggiamento di altri che, al di fuori di un sano criterio liturgico e pastorale, uniscono insieme pii esercizi e atti liturgici in celebrazioni ibride. Avviene talvolta che nella stessa celebrazione del sacrificio eucaristico vengano inseriti propri di novene o di pie pratiche, con il pericolo che il Memoriale del Signore non costituisca il momento culminante dell'incontro della comunità cristiana, ma quasi occasione per qualche pratica devozionale. A quanti agiscono così vorremmo ricordare che la norma conciliare prescrive di armonizzare i pii esercizi con la Liturgia, non di confonderli con essa" (*Marialis cultus*, 31).

In realtà le due esperienze stanno o cadono insieme. Una liturgia animata da uno spirito autentico non avrà nulla da perdere dall'eventuale ampliarsi del vissuto religioso in forme tradizionali e di forte impatto emotivo, così come una genuina pietà popolare non potrà che essere orientata e purificata da un rapporto esplicito con la liturgia della Chiesa.

Avendo oggi la gioia di parlare a voi, cari Rettori dei Santuari, vorrei a questo punto sottolineare tre *risorse* che la pietà popolare offre, e delle quali io stesso personalmente mi sono reso gradualmente conto, specie da quando fui chiamato a svolgere il compito di Ordinario militare ed ebbi così l'occasione di toccare con mano nei miei innumerevoli viaggi per l'Italia la ricchezza delle tradizioni popolari. Le riassumerei così: la risorsa antropologica, quella ecclesiale e infine quella profetica.

3. *La risorsa antropologica*

Nessuno può negare il fenomeno che voi conoscete meglio di ogni altro, e cioè le folle di persone che nei Santuari non si assottigliano, neanche sotto l'incalzante

3

processo della secolarizzazione, ma anzi rivela una crescita che dà a pensare. E' questo un dato di fatto che può essere interpretato in molti modi: nei decenni passati una certa letteratura sociologica si è spesso intrattenuta su questa dinamica che vede imponenti masse popolari muoversi in esodo verso i Santuari, che sono spesso collocati fuori dalle strade di maggiore comunicazione. Ma sarebbe davvero miope accontentarsi di una tale prospettiva. Infatti quel che la pietà popolare muove è anzitutto lo strato profondo dell'umano, di cui porta allo scoperto la sua sete d'assoluto e di verità. In fondo, ciò che i pellegrini cercano è "il corpo dello spirito" e cioè una ricerca di esperienza che si configura anzitutto come abbandono dei ritmi della quotidianità per pervenire, attraverso quella condizione iniziatica che è il viaggio, all'incontro con il sacro presente nel Santuario che prelude al ritorno a casa, in una condizione di rinnovamento. Questo viaggio rigenerante è fatto con tutto l'uomo: anima e corpo, laddove come nei grandi percorsi della fede (si può pensare al Santuario di Compostela, ma anche al pellegrinaggio notturno verso Loreto) si riesce ancora oggi a vivere una condizione irripetibile, in cui la persona è coinvolta in tutte le sue dimensioni. E qui emerge con nettezza la prima risorsa della pietà popolare che parla all'uomo intero e si configura come "una lunga preghiera fatta con il corpo". Questa particolarità non solo aiuta a distinguere il pellegrinaggio popolare da generiche forme di turismo religioso, ma anche a focalizzare un aspetto della fede che non va trascurato. Infatti è fuori dubbio che la pietà popolare manifesti in tempo reale il sentimento profondo che la gente possiede dell'immanenza del divino nella propria storia. E' capitato anche a me di commuovermi, e insieme di edificarmi, dinanzi a gente semplice che mostrava nel suo atteggiamento esteriore un totale affidamento interiore all'Assoluto. Il *sensus fidelium* è pure *sensus fidei*! Infatti prima della *lectio* o della *disputatio* vi è sempre stata l'*oratio* o la *contemplatio*: prima della pagina scritta, vi è sempre quella tramandata, prima della Scrittura vi è la Tradizione, dalla quale la Scrittura fu generata.

4. *La risorsa ecclesiale*

Il pellegrinaggio ai Santuari mette in gioco diversi registri: oltre quello individuale già evocato, anche quello più propriamente sociale. Infatti, oltre ad essere un'esperienza personale dell'incontro con Dio, la Vergine, i Santi, il pellegrinaggio concorre ad alimentare il processo di identificazione comunitaria, in quanto costituisce un'occasione di incontro e di integrazione. Infatti, il *peregrinare* collettivo verso la stessa meta comporta delle dinamiche relazionali per cui ci si riconosce, ci si incoraggia nella fatica, ci si attende..., in una parola ci si aiuta. Non è senza significato che frequentemente, ad esempio in taluni Santuari del Centro-Sud, l'insieme dei pellegrini si pongono in cammino all'interno di una cosiddetta 'compagnia'. Frequentemente essi sono preceduti da uno stendardo, che oltre a riprodurre l'immagine sacra del Santuario che si intende raggiungere, porta inscritto il nome del luogo di provenienza. La compagnia, che è ovviamente destinata a sciogliersi al termine del pellegrinaggio, è in realtà una comunità itinerante di breve durata, quindi eccezionale. Al suo interno non valgono tanto le regole vigenti in

famiglia, o le gerarchie consuete nel paese e comunque nella società: tutti sono uniti. E la solidarietà è determinata dal fine comune che ognuno avverte anche se a volte in modo non esplicito, il fascino e l'incanto della trascendenza. Nella esperienza del camminare insieme si riscopre e si tocca l'identità e la bellezza della Chiesa che si concepisce da sempre come 'popolo pellegrinante'. Proprio come suggerisce la Nota pastorale della Commissione Ecclesiale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport, *Venite saliamo al Monte del Signore. Il pellegrinaggio alle soglie del terzo millennio* (1998):

“Percepando se stessa come pellegrina, la Chiesa vede nel pellegrinaggio un simbolo della sua condizione attuale, uno stimolo a vivere in modo autentico l'attesa, per essere sempre pronta alla ‘rivelazione deifigli di Dio’ (Rom 8,19)”.

Tutta la storia umana e le storie dei popoli possono essere comprese come un immenso pellegrinaggio, che da molteplici punti di partenza converge verso un'unica meta, quella della comunione degli uomini con il loro Creatore e tra di loro, come un unico popolo, proteso verso la patria definitiva.

5. *La risorsa spirituale*

E' noto che alla fede appartiene essenzialmente l'accogliere la Rivelazione di Dio, e con essa la salvezza soprannaturale. E la fede, generata dalla Parola e resa possibile nelle modalità dell'incontro, non è affatto il prodotto di proprie decisioni o di argute riflessioni, ma deriva dall'ascolto (cfr. *Di'* 6,4; 9,1). La fede, insomma è incontro con ciò che il soggetto non può escogitare o produrre con i propri sforzi, ma che gli deve necessariamente venire incontro.

Ora, la pietà popolare, pur inserendosi dentro questo processo di ascolto e di accoglienza, mette in luce l'esigenza della gente di “dire” essa stessa qualcosa di personale a Dio, attraverso una serie di gesti e di azioni rituali (toccare con la mano, inginocchiarsi, camminare dentro e intorno al Santuario, portare ex voto, cantare di cuore, ...), che tendono a far trasparire in modo attivo la propria vita spirituale. In tale situazione, si opta per una via che parte dal basso, ma non alla maniera di Prometeo che sfida il cielo o come Babele che si inalbera, bensì come il povero che continuamente chiede. Per questo la devozione popolare mostra un Dio cristiano con un cuore che batte sempre e comunque, senza fermarsi mai. E per questo il caso serio della pietà popolare è l'attaccamento alla Madre di Dio, venerata sotto i titoli più diversi con la “fantasia” dell'amore, tali da coprire l'intera gamma delle situazioni umane. In tal modo si conferma un'intuizione che è radicata nel popolo cristiano, per il quale

“chi vuoi grazia e a Te non ricorre, sua distanza vuoi volar senz'ali” (Cantico di S. Bernardo, *Paradiso*, **XXXI**).

Tale persuasione getta luce su una concezione di Chiesa che non può essere circoscritta ad un concetto meramente organizzativo e burocratico, e che si manifesta

invece come una realtà che cresce innanzitutto nelle anime. Come molti sanno infatti, è proprio grazie ad esperienze concrete come quelle dei pellegrinaggi o di altre manifestazioni della pietà popolare che per molte persone si riattiva un percorso di conversione, che non tarda ad inserirsi all'interno del cammino ordinario con rinnovato entusiasmo. L'elemento che in ultima analisi testimonia della bontà della pietà popolare è la sua capacità di saper edificare i fratelli nella fede, nella speranza e nella carità, le cui manifestazioni più frequenti sono quelle che confluiscono nella celebrazione sacramentale della Penitenza prima e dell'Eucaristia poi.

6. *“Guidarli all'essenziale”*

Vorrei da ultimo fare mio l'invito di Giovanni Paolo II a custodire l'unità del pellegrinaggio pur all'interno dei diversi momenti che lo compongono. Diceva il Servo di Dio ai responsabili dei pellegrinaggi e dei santuari:

“Siate attenti ai ‘tempi’ e ai ritmi di ogni pellegrinaggio: la partenza, / ‘arrivo, la ‘visita’ al santuario e il ritorno, altrettanti momenti del loro cammino, che i pellegrini affidano alla vostra sollecitudine pastorale. Avete il compito di guidarli all'essenziale: Gesù Cristo Salvatore, termine di ogni cammino e fonte di ogni santità” (28.02.1992).

Il pellegrinaggio è anzitutto legato ad una *decisione*. Prima di diventare un cammino è una scelta del cuore che coincide con il desiderio di cambiare qualcosa nella propria vita. E' necessario accompagnare questa fase, cercando di far emergere le ragioni vere che hanno ispirato questo atto, sgombrando il campo da motivazioni spurie. Specialmente oggi la decisione assume anche il valore di una provocazione rispetto a quel clima velleitario per cui si subisce il fascino del bene, ma non ci si decide mai per esso. Ai giovani in particolare questa capacità di decidersi per un cammino esigente, per quanto circoscritto nel tempo, può avere un forte impatto vocazionale. Come ci ha ricordato Benedetto XVI a Verona:

“Un ‘educazione vera ha bisogno di risvegliare il coraggio delle decisioni definitive, che oggi vengono considerate un vincolo che mortifica la nostra libertà, ma in realtà sono indispensabili per crescere e raggiungere qualcosa di grande nella vita”.

L'arrivo è, dopo il viaggio spesso faticoso e comunque non privo di difficoltà, un momento di grande entusiasmo. Talvolta la bellezza dell'ambiente naturale, unita a quella artistica e storica dei nostri santuari, sortisce l'effetto di incantare letteralmente il pellegrino. Non va sottovalutato il clima che si riesce a conservare nei luoghi adiacenti, perché spesso questa atmosfera di pace e di bellezza predispone poi all'incontro spirituale propriamente detto. Anche così l'uomo di oggi, frastornato e

spesso incapace di relazionarsi con il vero e con il bello, ha la possibilità di ritrovare il genuino 'senso religioso', e in particolare di passare dall'incanto per il creato al fascino del Creatore.

La *visita al santuario* è certamente legata di volta in volta ad una icona o ad una particolare reliquia; ma non si può qui tacere il fatto che la prima attenzione che va

coltivata è che il pellegrino si unisca all'assemblea del popolo di Dio. Qui si tocca con mano come la pietà popolare sia in realtà la premessa per una autentica esperienza liturgica che faccia incontrare personalmente Cristo

“ascoltando la sua Parola, lodando il Nome del Padre nella liturgia delle Ore, lasciandosi convertire il cuore dall'azione dello Spirito Santo mediante il sacramento della Penitenza, partecipando al memoriale eucaristico, culmine della vita cristiana” (CEI, Venite saliamo al monte del Signore..., 17).

Infine, *il ritorno* merita una particolare attenzione. Come nella esperienza delle Giornate Mondiali della Gioventù si sottolinea giustamente l'esigenza di un ritorno alla vita quotidiana, così dopo il pellegrinaggio è importante declinare sapientemente l'entusiasmo e il rinnovamento dentro i gangli vitali dell'esistenza comune e della vita parrocchiale. Di qui l'esigenza di assumere un atteggiamento non critico, ma accogliente nei riguardi di chi torna dal pellegrinaggio, evitando di dare l'idea di una forma di approvazione solo parziale. Certamente il banco di prova dell'autenticità di un cammino di conversione è il radicamento nella vita della propria comunità di appartenenza, e ancor prima nel mondo dei propri affetti, del lavoro e del tempo libero. Ma senza dimenticare che solo Dio conosce fino in fondo il cuore dell'uomo.

Guidare a questi momenti vuoi dire ricondurre all'essenziale che è poi l'incontro con il Signore Gesù. Per poter come Pietro esclamare alla fine:

“Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene” (Gv 21,17).

Angelo Card. Bagnasco

Arcivescovo di Genova

Presidente della Conferenza Episcopale Italiana